

Salmo 47

Oggi abbiamo in previsione il *salmo 47* e speriamo di riuscire a entrare in questo salmo, perché non è scontato. Almeno per me, all'inizio, non è stato scontato. Lo leggevo e lo rileggevo, me lo cantavo in testa – perché è uno di quei salmi che si cantano, anche in gregoriano – ce l'avevo sempre dentro, ma si fermava qui. Invece poi, improvvisamente, si è sbloccato tutto.

Avrei bisogno di darvi due o tre informazioni preliminari. È un «salmo regale». Ci sono alcuni «salmi regali» nel *Salterio* che celebrano appunto la regalità di Dio, «Dio re». I nostri fratelli ebrei affermano che questo è il primo «salmo regale». In un certo senso è vero, però non ci dimentichiamo che abbiamo da poco ascoltato il *salmo 45*, e anche se non corrisponde perfettamente allo schema dei «salmi regali», è comunque un «salmo regale». Anzi, è proprio il «salmo nuziale / regale» in cui il re è contemplato come lo Sposo

La caratteristica dei «salmi regali» secondo la tradizione ebraica, è nella proclamazione della regalità del Signore durante una liturgia nel tempio. Quindi noi dobbiamo trasportarci idealmente – non per tutto il salmo, solo all'inizio – nel tempio di Gerusalemme, dove risuonano i canti, le acclamazioni, le lodi e il suono delle trombe che accompagna una liturgia in cui il Signore viene celebrato come re. Ma questo salmo ci riserva delle sorprese. Almeno per me è stato così e lo vedremo man mano. Intanto vorrei anche introdurre qualcosa, che poi si svilupperà meglio nel salmo, sull'idea di regalità. Per noi il re è un personaggio che è qualificato per essere dov'è, cioè per regnare; e il suo modo di regnare, che ci piaccia o non ci piaccia, comunque è riconosciuto da un certo numero di consensi del popolo, delle nazioni, della tradizione di quella nazione particolare. Il re è dunque qualcuno che sta, possiamo dire materialmente parlando, nel senso anche concretamente visivo, al di sopra degli altri uomini, dei suoi sudditi. Ed è per questo che c'è l'immagine del trono. Ma qui si parla di una regalità universale. E questo ci dà da pensare, perché Israele che celebra Dio come re, il suo Dio come re, si rivolge ai popoli pagani, cioè a noi, pagani – all'epoca in cui questo salmo è stato scritto certamente tutti erano pagani, eccetto Israele – si rivolge a tutte le nazioni, a tutti i popoli, invitandoli a lodare il Signore come re, e quindi a riconoscerlo come re. E questo ci pone un interrogativo. Perché Israele vorrebbe fare entrare tutti i popoli nel coro delle lodi? Questo vuol dire che Israele invita tutti i popoli pagani dell'epoca, nel coro delle lodi! Inoltre, dove li invita? Nel tempio di Gerusalemme dove nessun pagano può mettere piede. Neanche nell'atrio del tempio può mettere piede, il pagano, neanche alla porta dell'atrio del tempio. I pagani non possono assolutamente avvicinarsi neppure al recinto del tempio, alla spianata del tempio. Invece ora sono chiamati a far parte di una lode corale che è la liturgia nel tempio. E questo anche è abbastanza sorprendente. Ancora qualcosa riguardo a questa regalità che noi chiameremmo più facilmente il «Regno» nel linguaggio evangelico: qui si tratta di imparare a contemplare come

viene il «Regno». E che cos'è il «Regno» in questo salmo, in questa liturgia in cui risuona un suono particolare che, come vedremo, viene chiamato 'suono di tromba' Ma non è la tromba, è il corno d'ariete, lo shofàr. E dobbiamo sapere cosa vuol dire lo shofàr, che cosa significa per il popolo d'Israele lo shofàr. A suo tempo poi lo vedremo. Ma intanto noi ci interroghiamo: che cosa vuol dire che Dio regna? Che cosa vuol dire che Dio è re di tutta la terra, quando noi non lo vediamo regnare su tutta la terra ma, su tutta la terra, vediamo regnare ben altro? Altri poteri, altri re, altre forme di liturgie tra virgolette, cioè idolatrie, cioè disordine, cioè tutto fuorché una liturgia di lode al Signore come re... Ma chi è che lo vede questo re, insomma? Come si fa a vedere il re? Nessuno lo vede. Non si vede. Non si vede, ed è proprio questo che io vorrei invitarvi a contemplare insieme quel che 'non' si vede – lo dico spesso, quasi a ogni salmo, però ogni salmo è una provocazione - ogni salmo è infatti per noi una provocazione, ma se non facciamo questo passo, se non impariamo a contemplare ciò che non si vede, vi assicuro, e io ne sono convinta, vi assicuro che tutta la *Scrittura*, non solo i salmi ma tutta la *Scrittura* per noi è lettera morta! C'è poco da dire, è così!

Allora iniziamo. Come sapete , il titolo del salmo fa parte del salmo. Quindi noi leggiamo:

¹ *Al maestro del coro. Dei figli di Core. Salmo.*

I «figli di Core», come sappiamo, sono dei leviti che sono addetti alla salmodia nel tempio. Ora, qui, «al maestro del coro» corrisponde al testo ebraico, però in greco e in latino viene invece reso con un'espressione che abbiamo già visto altre volte: «per la fine» / «is to tèlos». Il «tèlos» in greco non è la fine, nel senso che tutto finisce. È il compimento. «Per il compimento». Il compimento di che cosa? Di tutto! C'è un compimento da attendere. Siamo in vista di un compimento. Questo salmo ci aiuta a contemplare il compimento. E ci chiediamo: che cosa vuol dire, per noi, questo compimento di un regno che non vediamo, a cui siamo chiamati, a cui siamo destinati e che abbiamo sempre l'impressione di contemplare da lontano? È qualche cosa che è riservato per un'altra dimensione. Noi, in questo momento, questo regno non lo vediamo. Vi ricordate che Gesù ha detto: «Il regno dei cieli è in mezzo a voi»? Ma questa traduzione – «in mezzo a voi» – dal greco può essere anche resa con «in voi». Queste due versioni sono ambedue importanti e vere. «Il regno dei cieli è in mezzo a voi» perché costituisce un legame tra di voi. Che legame avete? Se pensiamo di avere dei legami di amicizia, di affetto, di amore, di opportunità, di interesse, eccetera, tutti questi legami sono destinati a perire. L'unico legame che non perisce tra le persone, è il regno. E il regno è quell'amore autentico che è radicato nell'Amore-Dio. E «il regno è in voi», dice Gesù. «Il regno è dentro di noi». Bene, noi potremmo anche dire che se il regno è dentro di noi, siamo a posto! Non avremmo neanche bisogno di dire che dobbiamo contemplare il compimento, come se dovesse ancora compiersi... No, qui, dobbiamo intenderci: il regno non ha

bisogno di essere compiuto, perché il regno è la pienezza già presente della vita eterna. Non ha bisogno di un compimento che deve ancora venire. Il regno è già compiuto! Siamo noi che dobbiamo *compierci* rispetto al regno. Cioè siamo noi che dobbiamo camminare in una direzione di conformità con il regno. Siamo noi che abbiamo bisogno di conformarci con il regno. Questo non esclude che è verissimo che il regno è in mezzo a noi ed è in noi. Ed è in noi e in mezzo a noi esattamente come la caparra di quello che noi diventeremo. Vedete che il compimento riguarda noi? Non riguarda il regno, il regno è compiuto.

² Applaudite, popoli tutti,
acclamate Dio con voci di gioia;

C'è un coro. Potremmo dire : voce corale. È tutto Israele che si rivolge ai popoli, come vi dicevo prima. L'applauso è una forma di riconoscimento di qualcuno che è presente. Si applaude quando qualcuno compare. Compare qualcuno che ci fa piacere vedere. Però l'applauso è un segno liturgico nel tempio di Gerusalemme. Ci sono gli applausi che nelle nostre liturgie non sono molto benvenuti, perché la nostra liturgia non comporta gli applausi, ma nel tempio di Gerusalemme l'applauso faceva parte della liturgia del tempio. E applaudire vuol dire riconoscere una presenza. È come dire che Israele dice ai popoli pagani: «applaudite colui che riconoscete». Ma come fanno i popoli pagani a riconoscerlo? A riconoscerlo Dio? Come è possibile? E come fanno a «loderlo con voci di gioia»? Che gioia può essere quella dei popoli pagani di fronte a un Dio che Israele invita a lodare? Attenti: invita a lodare ma qualcuno che loro, per quel che sappiamo noi, non conoscono. Che cosa sta succedendo qui? Questo mi sembra intanto di poter dire: questa novità del salmo, che il salmo ci presenta, noi la vediamo solo dal punto di vista di Cristo, perché dal punto di vista di una lettura ebraica letterale, non la vedremo. È perché noi la contempliamo dal punto di vista di Cristo che noi riconosciamo che tutti i popoli pagani hanno riconosciuto il Dio d'Israele. Allora, per noi, questa strofa è perfettamente reale, dice esattamente quello che già sappiamo. E dice, secondo me, anche qualcosa di più. Ci dice qualcosa su Israele. Questa è una cosa che vi dico, perché ci tengo molto, voi lo sapete, alla vocazione d'Israele. Secondo me veramente qui, in questo salmo, ma anche in tanti altri, Israele rivela, manifesta, la sua vocazione che è una vocazione ecumenica. Se c'è un popolo ecumenico per vocazione è Israele. Non stiamo a guardare i comportamenti odierni, non stiamo a guardare niente altro. Noi dobbiamo considerare la storia della chiamata d'Israele e come questa si manifesta. Israele è la porta della fede per i popoli, è chiamato a essere, e lo è stato, lo è, la porta della fede. Non è consapevole, o forse crede di dover custodire qualcosa per sé escludendo gli altri? Questo è un altro discorso, questo è il discorso della durezza di cuore di ogni uomo che riceve un dono straordinario e pensa di poterlo usare per se stesso, e non accetta che quel dono sia per una

relazione di condivisione con tutti. Ma questo è un altro discorso, e noi non abbiamo bisogno di accusare Israele di un peccato che è già il nostro. Ci bastano il nostro! Diciamo piuttosto che riconosciamo nella Scrittura, a Israele, questa vocazione universale: di essere porta della fede per tutti i popoli. Nella strofa successiva, la 3, leggiamo:

3 perché terribile è il Signore, l'Altissimo,
re grande su tutta la terra.

«Terribile è il Signore»: questo versetto spiega perché tutti i popoli sono chiamati a lodare, applaudire, riconoscere il Signore «perché terribile». Ma a noi non sembra, questo, un motivo di lode. Ecco perché vi dicevo prima che dobbiamo entrare 'oltre'. Dire di qualcuno, fosse anche appunto Dio, oggi per noi, che motivo di lode è riconoscere che è terribile, affermare che è temibile, che suscita una forma di timore – si può chiamare “timore sacro” quanto vogliamo ma è sempre timore, e a volte è anche angoscia – vuol dire restare al di qua della lettera, cioè restare alla lettera. Perciò vi invito come sempre ad andare oltre la lettera. Perché sarebbe terribile il Signore? Perché il Signore è detto terribile? Forse perché noi lo immaginiamo come Giove con i fulmini in mano? Se è così siamo più pagani ancora dei pagani di prima, perché non è così. Purtroppo siamo pagani, perché da tanti e tanti punti di vista si sente sempre dire: ‘ Chissà che cosa mi riserva, chissà che cosa mi manda?’. È un discorso spaventoso! Questo è terribile! Questo è un discorso terribile! Cosa vuol dire, dunque, che Dio è terribile? Dio non è terribile perché è un despota imprevedibile che, se vuole scatenare la sua collera contro qualcuno, lo fa - magari anche con delle ragioni pedagogiche, però lo fa. Terribile vuol dire che Dio è totalmente altro. Totalmente altro da quello che io sono, da quello che io penso. Totalmente altro. La sua terribilità – potremmo dire – deriva dal fatto che è il mistero di Dio che ci spaventa perché noi non possiamo gestirlo, noi non possiamo impadronircene, noi non possiamo prevedere. E ci troviamo nella condizione in cui tante figure bibliche si sono trovate nell'Antico Testamento, che è questa: nell'essere terribile di Dio si spalanca proprio per noi un abisso, un divario enorme tra il suo essere mistero impenetrabile e la mia esistenza. Questo divario, questa distanza, questa lontananza è come se ci inchiodasse in una separazione. Ecco che cosa ci spaventa e giustamente. Se è questo, è giusto che noi siamo spaventati dalla distanza. Ma non più di tanto perché lo spavento non fa parte della relazione con Dio. Può essere all'inizio un primo passo di scoperta, ma poi lo spavento non deve andare oltre perché in questa distanza noi ci accorgiamo subito che viene verso di noi qualcuno che non è un despota. Viene verso di noi qualcuno che ci chiede una sola cosa, ed è la fiducia. È la fiducia di qualcuno che ti invita ad andare avanti, ti invita a camminare. Questa fiducia è l'unica risposta possibile. È «re grande su tutta la terra». Il suo dominio è universale ma è il dominio del mistero

che è universale. «Tutta la terra»: la terra è tutto ciò che è abitato, quindi tutto il mondo abitato, tutto quello che noi conosciamo del nostro mondo e tante cose che non conosciamo e che ci sono. Diciamo pure tutto ciò che è abitato da creature è governato da questo re. E questo re non è, appunto, un despota. Il suo modo di regnare consiste nel dare la vita. Questa è la regalità di Dio!

⁴ Egli ci ha assoggettati i popoli,
ha messo le nazioni sotto i nostri piedi.

Questo è un versetto che ci sorprende. Perché due versetti prima si rivolge a tutti i popoli dicendo:

² Applaudite, popoli tutti,

E poi dice:

⁴ Egli ci ha assoggettati i popoli,

che è come dire: guardate, voi siete dei nemici che siete stati vinti. Ma è vero! Bisogna intendersi come sempre. Bisogna leggere, interpretare questo linguaggio. I popoli pagani, le nazioni pagane, che sono «sotto i nostri piedi» dice Israele, cosa vuol dire? È inutile che noi cerchiamo dei nemici intorno. Abbiamo sempre visto che la cosa più onesta che possiamo fare è quella di cercare dei nemici dentro e quindi, essendo comunque in un'economia di salvezza - perché, come vi dicevo, noi partiamo comunque e sempre dal messaggio evangelico- noi sappiamo che ci sono dentro di noi i popoli pagani e cioè tutte quelle resistenze, quelle tendenze, quelle realtà che restano oscure. Sono delle realtà oscure dentro di noi. Ebbene, qui, mentre prima tutto è chiamato a lodare, a partecipare a questa grande liturgia, qui ci viene detto, ci viene spiegato, che queste realtà pagane dentro di te, tutti i popoli pagani che tu ti porti dentro – l'egoismo, l'autoreferenzialità, l'auto-idolatria – tutto quello che vogliamo, è stato già vinto! Lui li ha assoggettati, cioè li ha svuotati del loro potere. Li ha messi sotto i tuoi piedi se vuoi dominarli, sempre, così, liberamente. Se vuoi dominarli. Sotto i piedi non è un segno di disprezzo. Sotto i piedi c'è lo sgabello del re. Sotto i piedi del re c'è lo sgabello. Lo sgabello su cui il re poggia i piedi, non è un segno di disprezzo, è un modo per poggiare i piedi, cioè poggiare, a contatto: è tutta la persona poggia i piedi. Qual è il sostegno dei piedi del re? Tutto ciò che è stato assoggettato dalla forza del re, cioè dal suo dono gratuito di vita. Egli ci ha assoggettato quei popoli che sono dentro di noi, che siamo noi, e ha messo tutte queste realtà oscure sotto i nostri piedi perché le ha trasformate in sgabello. E non è poco! Noi le avremmo

eliminate! È vero, noi quando siamo presi da grande zelo per il Signore, il massimo che ci sembra di poter fare, veramente il massimo che possiamo fare, è di eliminare quello che non assomiglia a quello che appartiene a Dio! Via, via, via, via! Eliminato! Non si elimina nulla! Tutto è posto a servizio e tutto rientra in un'economia, in una liturgia di lode:

⁵ La nostra eredità ha scelto per noi,
vanto di Giacobbe suo prediletto.

Questo versetto è molto importante secondo me. È ancora Israele che ci dice, ci spiega, ma ci parla anche della nostra vocazione, ci parla di noi. Egli, il re, il Signore, «re grande su tutta la terra», ha scelto la nostra eredità. Cioè ci ha dato l'eredità, l'ha scelta lui. E sapete qual è questa eredità? Lasciate perdere il «vanto», la parola data è «bellezza», «la bellezza di Giacobbe suo amato». Che cos'è la bellezza di Giacobbe? Noi conosciamo questo patriarca, sappiamo anche che durante la sua lotta con Dio, che viene raffigurata come la lotta con l'angelo che in realtà è l'angelo del Signore, gli viene cambiato il nome, da Giacobbe in Israele, perché Israele vuol dire che ha vinto, ha combattuto con Dio e ha vinto. Israele, dunque, è colui che conosce la potenza di Dio e, nello stesso tempo, Israele si rivolge a noi trasmettendo la sua eredità, la bellezza di Giacobbe. Ora vorrei dire questo: mi sembra che rispetto a quello che ci dà questo salmo, l'episodio che ci parla di più e in maniera secondo me ancora più eloquente per noi, della chiamata di Giacobbe, non è tanto l'episodio della lotta con Dio quanto quello della scala. Non so se vi ricordate il sogno di Giacobbe, *Genesi 28*. Giacobbe – ma sapete chi è Giacobbe? Giacobbe è un imbroglione, Giacobbe è un prepotente, Giacobbe è uno che approfittando della benevolenza della mamma, che lo preferisce perché lui è più bello, più delicato, più elegante, mentre Esaù è grossolano, volgare – la mamma preferisce sempre le cose più eleganti – ha usurpato l'eredità. Qui forse vi dirò una cosa che vi scandalizzerà: io metto la situazione, cioè la storia di Giacobbe tra quelle che sono rivelative di una genesi della *Scrittura*. Una genesi della *Scrittura*. Che cosa voglio dire con questo? Noi sappiamo che la *Scrittura* ha una redazione, molto varia, molto misteriosa, ancora tanti stanno a discutere sull'età e il contesto dei vari libri della bibbia. Noi non ci addentriamo in questo. Però è vero che gli autori sacri vivono innanzi tutto la realtà. Qual è la realtà di Israele quando la Bibbia ha cominciato a essere redatta? La realtà di Israele è questa: che già Giacobbe ed Esaù erano rappresentati dai due grandi popoli fratelli ma nemici e cioè, Israele ed Edom, o Moab. Dello stesso ceppo, fratelli dello stesso ceppo, dello stesso sangue ma separati, nemici. Allora, un autore sacro, cioè, qualcuno che è chiamato da Dio a trasmettere attraverso la parola una lettura spirituale della realtà, ha un compito che non è facile: è quello di trovare le radici della realtà che vive. Qual è la radice di questa storia? Perché questi popoli sono qui? Perché noi, Israele e Moab o Edom, siamo così? Siamo fratelli,

stesso ceppo, separati, divisi e nemici, perché? E allora, la parola ispirata da Dio rivela la radice di quella storia e me la presenta come la storia di due fratelli. Siamo nel capitolo 28 del *Libro della Genesi*, il sogno di Giacobbe. Leggo soltanto qualche versetto:

¹⁰ Giacobbe partì da Bersabea e si diresse verso Carran.

Perché parte da Bersabea? Da Beer 'Shevà. Perché? Perché scappa! E certo che scappa, perché suo fratello è infuriatissimo! Quindi Giacobbe è in fuga. Giacobbe è uno che è cosciente di avere motivi di fuggire, e si trova in una zona completamente deserta in cui deve passare la notte da solo. Nei deserti ci si sposta con le carovane, non si va in giro da soli. All'epoca poi era impensabile. Quest'uomo, solo e in fuga, si trova nel deserto e allora cosa fa? Arriva la notte e di notte meglio fermarsi, anche perché non si sa bene dove si mettono i piedi, e ci sono molti animali nei deserti.

¹¹ Capì così in un luogo, dove passò la notte, perché il sole era tramontato; prese una pietra, se la pose come guancia e si coricò in quel luogo. ¹² Fece un sogno: una scala poggiava sulla terra, mentre la sua cima raggiungeva il cielo; ed ecco gli angeli di Dio salivano e scendevano su di essa. ¹³ Ecco il Signore gli stava davanti e disse: «Io sono il Signore, il Dio di Abramo tuo padre e il Dio di Isacco. La terra sulla quale tu sei coricato la darò a te e alla tua discendenza. ¹⁴ La tua discendenza sarà come la polvere della terra e ti estenderai a occidente e ad oriente, a settentrione e a mezzogiorno.

Questo è il segno della croce:

a occidente e ad oriente, a settentrione e a mezzogiorno.

E saranno benedette per te e per la tua discendenza tutte le nazioni della terra. ¹⁵ Ecco io sono con te e ti proteggerò dovunque tu andrai; poi ti farò ritornare in questo paese, perché non ti abbandonerò senza aver fatto tutto quello che t'ho detto». ¹⁶ Allora Giacobbe si svegliò dal sonno e disse: «Certo, il Signore è in questo luogo e io non lo sapevo».

Attenzione adesso:

¹⁷ Ebbe timore e disse: «Quanto è terribile questo luogo!

Vedete?

«Quanto è terribile questo luogo! Questa è proprio la casa di Dio, questa è la porta del cielo».

Qual è la bellezza di Giacobbe? La bellezza di Giacobbe è la gratuità dell'amore di Dio per lui. La gratuità più assoluta, perché se c'è qualcuno che non si meritava un tale dono era proprio lui, in questo frangente in modo particolare, ma anche oltre. La bellezza di Giacobbe è caratterizzata da questa gratuità dell'amore. Però il dono che riceve è un dono incommensurabile: quello di essere tramite tra cielo e terra. La sua discendenza è chiamata a essere una «scala» tra cielo e terra. La sua discendenza è chiamata a operare una congiunzione tra cielo e terra. La sua discendenza è, attraverso Israele, Maria di Nazareth che viene chiamata dai padri della Chiesa, «scala del cielo». La discendenza di Giacobbe, Israele, è il popolo dell'incarnazione. La scala tra cielo e terra, è l'incarnazione. Ma per questo ha bisogno di un popolo. Per questo ha bisogno di uno che ha un solo merito nella sua vita, e questo basta: si è lasciato amare gratuitamente. Guardate, sembra una cosa facile ma non lo è! Noi passiamo il tempo della nostra vita a ribellarci a essere amati gratuitamente. Noi passiamo la nostra vita a dire: no, non è possibile, non è vero! L'unico merito di Giacobbe è che si è lasciato amare gratuitamente, non si è ribellato, non ha protestato, non ha detto io non sono degno, non ho detto io me lo merito. Non ha detto niente. E questo merito resta. Quindi noi,

⁵ La nostra eredità ha scelto per noi,

noi ci siamo in questa eredità. Siamo noi, noi riceviamo la bellezza di Giacobbe. Noi riceviamo la gratuità dell'amore. Questo è importante!

E ora c'è la pausa, 'sela', che, come sapete, indica sempre una svolta nell'ascolto. Si fa una pausa di riflessione, e subito dopo noi leggiamo:

⁶ Ascende Dio tra le acclamazioni,
il Signore al suono di tromba.

Dovremmo dire «è asceso», non «ascende». Non è un presente. E dovremmo dire «al suono dello shofàr». Non è una tromba qualsiasi. Vi ripeto: è il corno d'ariete che nel popolo d'Israele i sacerdoti suonano nel giorno di capodanno, *Rosh haShanà*, che è in autunno per Israele, ed è un giorno di conversione. E ricorre proprio nei prossimi giorni... Questo capodanno ebraico viene preceduto da un invito alla conversione. Ed è molto importante, questo: il suono dello shofàr. Vediamo cosa vuol dire «è asceso Dio tra le acclamazioni, il Signore al suono dello shofàr». Certamente noi siamo chiamati a contemplare. Tutti i padri sono concordi nel dire che questa è la profezia dell'*Ascensione*. Però ricordiamo che quando Gesù è asceso al cielo non c'erano né acclamazioni, né applausi, né canti di lode, né corno di shofàr. Non c'era proprio niente! C'era quel gruppetto sparuto di discepoli con la Madre di Dio, erano lì, guardavano, e basta. E poi non

avevano neanche più niente da guardare, perché Gesù non era più visibile. Che cosa possiamo dire di tutto questo? Possiamo dire che è come il compimento o l'inizio di quello che vi dicevo poco fa a proposito della scala. E vi ricordo – non so se qualcuno di voi ha già letto il *Vangelo* che è di domani, Esaltazione della santa Croce – il dialogo di Gesù con Nicodemo (cf. *Gv* 3,13) dove Gesù gli dice:

nessuno è mai salito al cielo, fuorché il Figlio dell'uomo che è disceso dal cielo.

E nella *Lettera agli Efesini* (cf. *Ef* 4,9-10) leggiamo:

⁹ Ma che significa la parola «ascese», se non che prima era disceso quaggiù sulla terra? ¹⁰ Colui che discese è lo stesso che anche ascese al di sopra di tutti i cieli, per riempire tutte le cose.

Allora è chiaro per noi che contemplare questa ascensione non vuol dire assistere a uno spettacolo. Vuol dire avere quello sguardo della fede che mi permette di contemplare ciò che è già accaduto. È asceso colui che era disceso. È salito al cielo colui che era disceso. Voi potreste dire: ma questo lo sappiamo tutti! Mi permetto di dire che non è vero. E' vero che noi lo sappiamo tutti come articolo di fede. Sappiamo benissimo che Gesù è asceso al cielo. Sappiamo benissimo che il re è asceso, ma quando si tratta di renderci conto della realtà di questo fatto, non lo sappiamo più. Non lo sappiamo più perché dire che qualcuno è asceso, non che sta ascendendo ma che è asceso, come è nel testo, vuol dire che non c'è più. Vuol dire che non c'è, è salito. Noi l'interpretiamo così e allora diciamo che non c'è. Non c'è! Il suo modo di essere è un altro. Non c'è. C'era, forse, ma adesso non c'è. Invece, questa dichiarazione di fede - perché si tratta veramente di questo, da parte di un popolo che non ha motivo di celebrare un'ascensione che non ha visto - è veramente una porta della fede, perché ci dice che quello che conta, che dobbiamo sapere e non dobbiamo dimenticare, è che è sceso. E' sceso! E' quello che ci dice Gesù parlando con Nicodemo e quello che ci dice Paolo nella *Lettera agli Efesini*. È sceso! E il fatto che sia disceso, che sia in mezzo a noi, che sia in noi e che sia asceso, vuol dire che con lui noi restiamo. E come restiamo? Restiamo in un movimento di ascesa. Noi viviamo in un movimento di ascesa. Questo non ci va nel cuore, non ci entra! Non ci entra in nessun modo perché la situazione, le situazioni che viviamo, che sono situazioni di abbassamento, di scoraggiamento, di abbattimento, sono delle situazioni che mi tarpano gli occhi, mi chiudono l'orizzonte. Io non vedo al di là e mi dico che Dio si nasconde, non c'è, non lo vedo. Lui è asceso. Va bene, lui. Io no! E quello che non vogliamo capire è che il nostro modo di ascendere è quello. Potreste dire: ma come, stando in basso? Sì! Perché non possiamo ascendere stando in alto. Possiamo ascendere solo stando in basso. Possiamo essere portati da lui, con lui, solo

se siamo in basso, altrimenti avremmo bisogno di lui? No! Il suono dello *shofàr* poi è molto importante. Mi direte: ma è una tromba come un'altra, è un corno di ariete ma è una tromba come un'altra. No! Dicono i rabbini – è una bella interpretazione questa dei rabbini – che il Signore sale per sedersi sul trono della giustizia, ma quando sente suonare lo *shofàr* scende dal trono della giustizia per sedersi sul trono della misericordia. E allora noi diremmo: ma perché, che effetto gli fa questo suono del corno d'ariete ? Volete sapere che cosa gli fa? Il suono dello *shofàr* è profondissimo, come se venisse dalle viscere. È il grido d'aiuto di un prigioniero, è un grido d'aiuto di un figlio verso il padre. È un grido d'aiuto. È come se tutte le nostre viscere gridassero con un suono gutturale, cupo, che innalzandosi diventa un grido. Con un suono che diremmo che fa fatica a salire, a salire... Fa fatica eppure è proprio questo che commuove Dio, per cui al suono dello *shofàr* lui è asceso portando con sé tutta questa pesantezza che a noi sembra che nessuno ce la tolga mai. Invece

⁷ Cantate inni a Dio, cantate inni;
cantate inni al nostro re, cantate inni;

Vedete com'è bello questo invito? È un invito continuo ripetuto quattro volte. E questo Dio è chiamato «nostro re» e si rivolge ai popoli, si rivolge a tutti

⁸ perché Dio è re di tutta la terra,
cantate inni con arte.

Ecco, di nuovo viene spiegato il motivo. Il motivo è questa regalità, e ora dobbiamo dare una definizione a questa regalità. Finora ci abbiamo girato un po' intorno. Come regna Dio? Già! Come regna Dio? Guarda caso domani è la festa dell'«Esaltazione della santa Croce». Dio regna dalla croce. Che cosa vuol dire che Dio regna dalla croce? Per noi la croce, il mistero del dolore, è come il nascondimento di Dio, è l'occultamento. Non c'è! Non si vede. Per lo meno, si nasconde, io non lo vedo. Perché? Perché tutto ciò che è croce lo nasconde. Ebbene questo è un errore, permettetemi di dirlo. Veramente ho scoperto che è un errore, ma non voglio dire con questo che è motivo di rimprovero. Dico invece che io ho rimproverato me stessa mille volte perché Dio è nascosto nel dolore, è presente – per carità, tutti, lo diciamo: è presente nel dolore, nella prova, nella croce - però equivale a dire che non c'è. E' presente ma non si vede, non si sente, è nascosto ? Tante volte lo pensiamo e lo sentiamo dire da altri, ma pure vi assicuro che dire così è un errore. Secondo me è proprio una miopia spirituale enorme, perché dobbiamo convincerci che Dio regna così e basta. Quindi la croce è il trono. E' così! Dove sembra che non c'è, non solo c'è, ma è così

che regna! È inutile che andiamo a cercarci altri modi. Quelli, poi, sì li vedremo anche, li vediamo anche altri modi di regnare di Dio, ma Dio regna così. Ed ecco perché bisogna cantare inni con sapienza. Qui dice «arte». In realtà è «sapienza». Le lodi con «sapienza». La «sapienza» che cos'è? La «sapienza» non è, come insegna San Paolo, la dottrina del mondo. La «sapienza» è quella capacità di accordare la mente, il cuore e la voce. E quindi la «sapienza» è quella capacità, dice uno dei padri, Ruperto,⁹ di contemplare il mistero nel fatto esteriore che mi si presenta agli occhi'. Quella è la «sapienza». Allora «cantate inni con sapienza» vuol dire «sappiate quello che cantate, sappiate cosa dite» – cosa che non è sempre vera – sappiate, quando pregate con i salmi, cosa fate.

⁹ Dio regna sui popoli,
Dio siede sul suo trono santo.

Ecco, abbiamo l'immagine del trono. Di nuovo la vastità dei popoli. È proprio tutto l'*ecumene*. Il «trono santo» è il trono della santità. E il trono della santità è la croce, perché il trono indica il luogo in cui si manifesta la regalità di Dio. Ora, quello che volevo dirvi, aggiungendo ancora qualcosa a quello già detto, è questo: per favore, aguzziamo ancora di più gli occhi e diciamo che la croce è una teofania. La teofania è quella manifestazione di Dio che nell'*AT* siamo abituati a vedere come tuoni, fulmini, terremoti, suoni di tromba, sul monte Sinai e in altri luoghi, in altre situazioni. Non so se avete notato che man mano che ci avviciniamo al *NT* le teofanie dell'*Antico* si fanno sempre più modeste, eccetto nei libri cosiddetti «apocalittici», *Daniele*, *Ezechiele*.. Nel *Vangelo* viene chiamata teofania la festa del battesimo del Signore, perché il Dio si manifesta nel Padre, nel Figlio e nello Spirito Santo. E' una teofania. Ma ci sono tuoni? No! C'è il terremoto? No! C'è il fuoco? No! C'è suono di tromba? No! Chi c'è? C'è il Figlio che si cala nell'acqua. Punto! E questa immagine che cos'è? È l'immagine di una discesa, è l'immagine di un abbassamento. Quella è la teofania! Non è semplicemente teofania il fatto che Dio parli dall'alto, riveli il Figlio e lo Spirito sia presente come colomba. La teofania è la discesa. Quella è la teofania! Perché a Dio in quanto Dio tutto è possibile, sì, ma soprattutto quello che gli compete, cioè quello che corrisponde alla sua onnipotenza. Ma questo abbassamento, questa discesa, non è da Dio. È Dio che l'ha voluta, è Dio che l'ha scelta, è Dio che la fa perché lo vuole! Questa è la massima teofania che noi possiamo contemplare. Una più grande non ce n'è. Questa è la massima teofania.

¹⁰ I capi dei popoli si sono raccolti
con il popolo del Dio di Abramo,
perché di Dio sono i potenti della terra:
egli è l'Altissimo.

Qui veramente è una contemplazione straordinaria in questo salmo. È come se vedesse già tutti i popoli adunati dalla stessa fede. Già li vede, dice che è già così! Tutti sono riuniti con il popolo del Dio di Abramo «perché di Dio sono i potenti della terra». I «potenti della terra» sono «di Dio», cosa vuol dire? Vuol dire che tutti coloro che hanno ricevuto da lui una forza, una potenza, un potere, potremmo dire, non sono protagonisti per nulla. Ma guardate, l'ultimo versetto è straordinario:

egli è l'Altissimo.

Noi non dovremmo tradurre così ma dovremmo tradurre «egli è stato esaltato». Questo è proprio l'ebraico: «egli è grandemente esaltato». «Innalzato». È «innalzato» perché è sceso, come dicevamo prima. E questo salmo, che veramente in apparenza sembrava lontano dalla festa di domani, invece ci porta direttamente a contemplare quella Croce. La croce che vediamo in questo luogo è un anno che è stata innalzata – vi ricordate? – alcuni c'erano (*madre Mirella Muià parla dell'icona raffigurante il crocifisso di San Damiano che si trova nella chiesa dell'Eremo dell'Unità, sull'iconostasi, n.d.r.*) ed è proprio un po' il segno di questo luogo per me, e io credo anche per la mia vocazione: è l'«Esaltazione della santa Croce», più il tempo passa e più ne sono convinta, ne sono consapevole. Volevo aggiungere ancora questo: oggi, per le Chiese orientali, è il giorno della dedicazione della basilica dell'«Anastasis», cioè quella che noi chiamiamo il «Santo Sepolcro» a Gerusalemme. La basilica è stata edificata sul luogo in cui è stata innalzata la Croce quando Costantino ed Elena l'hanno ritrovata, ecco perché questa dedicazione è preludio alla festa di domani. E a me sembra molto importante questo ricordo perché non dimentichiamo il legame che dovremmo sempre avere non solo con Gerusalemme in quanto tale ma proprio con questo luogo che è il luogo della Pasqua, che è il luogo in cui la massima teofania si è manifestata, che non è tanto, direi, la resurrezione in quanto tale, ma è proprio tutto il mistero della Pasqua: morte, sepoltura, discesa agli inferi e resurrezione. Questi aspetti dell'esaltazione della Croce non possono essere separati. L'esaltazione della Croce non vuol dire innalzare come vessillo uno strumento di morte. Se noi pensiamo questo siamo completamente fuori! L'esaltazione della Croce è contemplare come esaltata, cioè innalzata, la vera potenza di Dio. La potenza di Dio si manifesta così e non in altro modo.

***Suor Mirella Muià,
dall'Eremo dell'Unità di Gerace,
sabato 13 settembre 2014***